

**Scuola**  
**Si riprende dal 17 al 24 settembre**

ROMA. Ancora una quarantina di giorni di vacanza prima di tornare sui banchi. Le scuole di ogni ordine e grado si riapriranno, a seconda delle regioni, tra il 17 e il 24 settembre. Uguale per tutti, invece, la conclusione dell'anno scolastico, prevista, dopo 200 giorni effettivi di lezione, per il 12 giugno del 1991. Lo stabilisce il calendario scolastico 1990-91, che il ministero della Pubblica Istruzione ha reso noto ieri dopo aver ricevuto i calendari dai sovrintendenti scolastici regionali.

I primi a tornare in classe, lunedì 17 settembre, saranno gli studenti di Bolzano; il giorno dopo il seguiranno quelli della Lombardia, del Veneto e della Toscana, mentre mercoledì 19 toccherà ai ragazzi del Friuli-Venezia Giulia e dell'Emilia-Romagna. La maggioranza degli studenti, comunque, tornerà a scuola giovedì 20 settembre, giorno in cui è fissato l'inizio dell'anno scolastico in Piemonte, nella provincia di Trento, in Liguria, nel Lazio, in Abruzzo, in Molise, in Sicilia e in Sardegna. Gli ultimi a riaprire i battenti, lunedì 24 settembre, saranno gli istituti della Valle d'Aosta, della Campania, della Puglia, della Basilicata e della Calabria.

Diversa, a seconda delle regioni, anche la durata delle vacanze natalizie, che cominceranno venerdì 21 dicembre nel Friuli-Venezia Giulia, sabato 22 in Lombardia, provincia di Trento, Toscana, Umbria, Lazio e Sardegna, domenica 23 in Abruzzo, Molise, Puglia, Basilicata e Sicilia, lunedì 24 dicembre in Piemonte, Valle d'Aosta, provincia di Bolzano, Veneto, Emilia-Romagna, Marche, Campania e Calabria. Gli studenti torneranno a scuola tutti il 7 gennaio, perché anche se il calendario scolastico stabilisce (per esempio in Lombardia, Liguria e Calabria) la fine delle vacanze natalizie per il 5 gennaio, il giorno dopo, l'Epifania, è comunque giorno festivo.

Le vacanze pasquali cominceranno invece il 25 marzo in provincia di Trento, il 27 in Sicilia, il 28 in Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, provincia di Bolzano, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Emilia-Romagna, Toscana, Marche, Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sardegna, il 29 marzo in Umbria e Lazio. Per tutti, le vacanze pasquali si concluderanno il 4 aprile.

Ogni regione ha poi a disposizione alcuni giorni da dedicare alle feste del santo patrono della città o a gite culturali: 8 giorni la provincia di Bolzano (che ha previsto un'intera settimana di vacanza per Carnevale), 6 giorni Lombardia ed Emilia-Romagna, 5 giorni Sicilia, 4 giorni Piemonte, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise e Sardegna, 3 giorni Liguria, Puglia, Basilicata e Calabria, 2 giorni Valle d'Aosta e provincia di Trento, un solo giorno la Campania.

**La Procura ha chiesto delucidazioni agli agenti dei servizi segreti che hanno presentato il rapporto sul caso Orfei-Cecoslovacchia**

**«Il Sabato» rivela trame e cifre. L'ex consigliere di De Mita sarebbe stato pagato in corone. Il docente bolognese con cristalli**

**I giudici interrogano il Sismi**

Nessuna «notizia di reato», solo indizi. La Procura di Roma ha deciso di chiedere delucidazioni al Sismi per il dossier su Ruggero Orfei e sulla presunta rete di spie al servizio di Husak. *«Il Sabato»*, intanto, rivela che i dipendenti dell'Aeritalia collaboravano per soldi, Orfei avrebbe invece ricevuto 7000 corone, il professore bolognese un servizio di cristalli. Piccoli: «Attenzione agli inquinamenti».



Ruggero Orfei, l'ex consigliere di politica internazionale di De Mita

**ANTONIO CIPRIANI**

ROMA. I primi ad essere interrogati dai magistrati sulla *«spy-story»*, al momento soltanto presunta, che ha coinvolto Ruggero Orfei, saranno gli agenti dei servizi segreti che hanno predisposto il dossier. Il procuratore capo Ugo Giudiceandrea e il suo aggiunto Michele Coiro dopo aver analizzato il fascicolo del Sismi, hanno giudicato «non sufficienti» le prove addotte dal servizio di informazione diretto dall'ammiraglio Fulvio Martini. In particolare dagli atti a disposizione dei giudici non sembra che le posizioni del professor Orfei e del docente bolognese Giovanni Bonvicini siano particolarmente compromesse.

A piazzale Clodio le rivelazioni contenute dal dossier vengono considerate «elementi di indagine» ma non «notizie di reato». Tant'è che il fascicolo è siglato «C», per indicare che si tratta di una indagine ancora nella fase conoscitiva, senza persone indagate o che siano accusate di aver commesso un reato.

Nel dossier ci sarebbero soltanto le trascrizioni delle rivelazioni della spia cecoslovacca dello «Staini Tajna Bezpečnosti» e una serie di documenti che però non sembrano in grado di sorreggere, da soli, accuse così pesanti come lo spionaggio militare internazionale. Insomma le indagini saranno molto «caute». Il capo della Procura romana delegherà a un sostituto l'indagine soltanto quando avrà accertato la fondatezza delle accuse rivelate dal Sismi di Martini e Orfei e ad altri personaggi che costituirebbero la rete spionistica dello Stb.

Una indiretta riprova della

genericità delle prove contro Orfei, viene dall'anticipazione del settimanale *«Il Sabato»*, domani in edicola. Il giornale rivela gli ultimi dettagli del dossier «supersegreto», che ancora non sono stati resi noti. Il nome in codice della spia «pentita» dello Stb sarebbe, per esempio, «Defezionista». Agen-

te segreto di Husak, ha portato con sé carteggi che dimostrano come fosse il referente di una rete di spie che operava in Italia. La sigla «Defezionista» avrebbe controfirmato per due anni i rapporti provenienti dall'Italia.

Compalano alcune cose curiose e un po' strane per un rapporto riservato del Sismi su una *«spy-story»*, seppur presunta, del genere. Per esempio il professor Giovanni Bonvicini — scrive *«Il Sabato»* — nel rapporto viene descritto come una persona utilizzata inconsapevolmente. E questo aiuto ad Husak sarebbe stato pagato con un «prezioso servizio di cristalli di Boemia». Un po' poco per diventare, prima ancora che si avvii un processo, «una spia al servizio dello Stb».

Su «Elo» il settimanale rivela, invece, che avrebbe visitato la Lituania, su invito dell'agenzia di stampa *«Novosti»*. Il prezzo dell'eventuale tradimento sarebbe stato valutato in corone cecoslovacche, insomma non proprio in una «moneta forte» come la letteratura del genere prevede: 7000 corone in due rate. Ma non solo. Rivela *«Il Sabato»* che lo Stb nel 1988 avrebbe offerto a Orfei un appartamento, ma lui avrebbe rifiutato; ci sarebbe poi il prestito di un milione, regolarmente restituito. «Elo» non collaborava per soldi, scrive il settimanale, mentre i tre dipendenti dell'Aeritalia, si.

Nella vicenda Orfei-Sismi interviene il presidente della commissione Esteri della Camera, Flaminio Piccoli, con un articolo su *«Il Popolo»*, paventando un «abile inquinamento» da parte degli stessi agenti che hanno lavorato per riempire gli archivi dei paesi dell'Est. «Possono costituire e indubbiamente costituiscono, una posizione di seconda e terza fila per la resurrezione delle loro trame — scrive Piccoli — e l'ipotesi principale, a mio avviso, è quella di portare scompiglio, confusione e drammi nel mondo libero».

Come fare per evitare questi rischi? Secondo Piccoli c'è bisogno del lavoro attento e cauto della magistratura, ed è molto grave che documenti arrivino prima ai giornali che ai giudici. Sui contatti avuti con i diplomatici dell'Est, da parte di Orfei, il presidente della commissione Esteri commenta: «Se ci si affida alla rozza cultura degli Oof per trasferirli in atti di spionaggio, allora avremo processi celebri che coinvolgeranno capi di governo, uomini di stato, parlamentari, protagonisti dell'economia, uomini delle chiese, rappresentanti di diversi eserciti e soprattutto personaggi della cultura». Ultima annotazione sul quadro internazionale dello spionaggio. L'Italia non rappresenterebbe il crocevia, dice Piccoli, «i segreti ci riguardano ben poco. Ancor oggi, di essi, se ci sono, sono protagonisti le quattro grandi potenze del mondo».



Il giudice Cesare Terranova, assassinato undici anni fa dalla mafia

**L'omicidio Terranova**  
**Assolti i boss della mafia Mancuso: «Giudici timorosi di toccare certi interessi»**

La sezione istruttoria della Corte d'appello di Reggio Calabria ha assolto i componenti della commissione di Cosa nostra dall'accusa di essere stati i mandanti dell'omicidio del giudice Cesare Terranova, ucciso a Palermo assieme a Lenin Mancuso il 25 settembre 1979. È stata così corretta la precedente assoluzione con formula dubitativa, non più prevista dal nuovo processo penale.

PALERMO. «Ormai devo imparare a non sorprendermi più. È un susseguirsi continuo di amarezze». È stato questo il commento di Giovanni Terranova alla notizia, giunta da Reggio Calabria, della definitiva assoluzione dei membri della cosiddetta «cupola» di Cosa nostra, accusati a suo tempo di essere stati i mandanti dell'assassinio del marito, il giudice Cesare Terranova, e dell'autista Lenin Mancuso. Sul massacro, avvenuto nel capoluogo siciliano il 25 settembre 1979, sembra dunque calare una volta per tutte il sipario della giustizia.

I componenti della commissione mafiosa — fra cui Michele Greco, il «papa» della piovra — sono stati assolti dalla sezione istruttoria della Corte d'appello di Reggio Calabria. Gli imputati era già stati prosciolti dal giudice istruttore reggino Vincenzo Macrì il 24 ottobre dello scorso anno. Motivo: l'insufficienza di prove. Ma ecco entrare in gioco il nuovo codice di procedura penale, che ha determinato quest'ultima decisione della magistratura calabrese. Col processo penale rinnovato l'assoluzione con formula dubitativa, adottata nel 1989, è stata cancellata e pertanto per gli esponenti della «cupola» mafiosa si è ricorso ora alla sentenza di assoluzione con formula piena.

Per altro nella precedente sentenza di assoluzione con formula dubitativa, il giudice istruttore Macrì aveva sostenuto che non avevano valore di prova le dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta e di altri «collaboratori». Tra questi ultimi si faceva particolare riferimento a Giuseppe Di Cristina, che prima ancora di Buscetta aveva parlato del delitto Terranova e aveva indicato in Luciano Liggio, boss di Corleone, il mandante. La ragione per cui i pentiti non potevano essere più considerati attendibili? Perché essi non erano stati testimoni diretti dei fatti.

Il commento amaro della vedova del magistrato trova ora senz'altro molti consensi tra coloro che continuano a battersi contro le cosche. Ieri è intervenuto anche Carmine Mancuso, figlio di Lenin, l'altra vittima dell'agguato di undici anni fa, e presidente del Coordinamento antimafia di Palermo. E non ha certo usato mezzi termini. «I processi — ha affermato — avranno sempre un esito negativo perché i magistrati sanno che toccando certi gangli si scatenano delle controffensive che non sono affatto estranee al potere politico».

Ma la pista che ha portato a Liggio era credibile? «Personalmente — ha aggiunto Mancuso — ho sempre ritenuto che la pista Liggio fosse lacunosa. Su questo duplice delitto non si è mai indagato abbastanza per sapere come mai a pochi minuti dalla sua consumazione la prima rivendicazione sia stata di un gruppo neofascista. E per ciò che accadde dopo non va dimenticato che quello fu il periodo in cui Palermo fu il terreno di incontro fra l'eversione nera e grandi poteri criminali».

**Un sergente dell'Andrea Doria rivela particolari inediti sui soccorsi dopo il disastro di Ustica. Alcune vittime sarebbero morte dopo una lunga agonia in mare. Le autopsie mai eseguite**

**«C'erano naufraghi, potevamo salvarli»**

«Ripescammo un ragazzo che aveva un ginocchio fasciato con la manica della camicia, pensammo tutti che doveva essere sopravvissuto alla caduta del Dc9». La testimonianza di un sergente dell'Andrea Doria, presente nelle operazioni di soccorso dopo il disastro di Ustica, riapre il capitolo della lentezza delle operazioni di salvataggio. Accame: «L'aereo tentò l'ammarraggio».

ROMA. «Abbiamo tirato fuori dall'acqua un ragazzo praticamente inatto: non era gonfiato d'acqua come gli altri, non era sfregiato dalla lunga permanenza in acqua. Aveva i denti e una camicia dalle maniche lunghe. Quella destra era arrotolata, quella sinistra era strappata ed era legata sopra il ginocchio, come fosse un laccio emostatico. Il ragazzo era senza il piede destro; quella manica era servita a fermare un'emorragia».

Una testimonianza drammatica resa spontaneamente da un sergente veneto in servizio sulla «Andrea Doria», che la mattina dopo il disastro di Ustica (27 giugno 1980) aveva lavorato nel recupero in mare dei cadaveri.

Il militare, che ha chiesto di restare anonimo ma ha dichiarato di essere a disposizione della magistratura, si è presentato spontaneamente presso la redazione del «Gazzettino di Venezia» ed ha raccontato che, secondo il parere espresso da tutti i soccorritori, ci dovevano essere stati alcuni naufraghi nel mare di Ustica. Il fatto che il corpo del giovane fosse inattivo, e non gonfi d'acqua, fa infatti ritenere che era morto da poco; i soccorsi, comunque, arrivarono dopo quasi dieci ore: la mattina successiva alla caduta nel mare di Ustica del Dc9 Itavia.

Il sergente, rimasto in servizio sull'Andrea Doria dall'ottobre 1978 al marzo 1982, ha deciso di raccontare questa storia dopo aver letto sul «Gazzettino» le rivelazioni del comandante del Breguet Atlantic, Bonifacio, e le dichiarazioni di Falco Accame, ex presidente della Commissione Difesa della Camera, che sostiene la tesi del tentato ammaraggio di emergenza del Dc9 dell'Itavia. Non solo però: un'altra molla ha spinto il militare a rivolgersi ad un giornale: «Mi sono detto — ha dichiarato — se è possibile che chi doveva non ha raccontato un particolare come questo. Ricordo che ci sembrò subito molto importante. Io penso che agli atti ci fosse...».

Invece no. Tutta la storia delle operazioni di soccorso è stata assolutamente ignorata dai magistrati. Soltanto dopo le rivelazioni del comandante Bonifacio, apparse su *«L'Europeo»* (Ho visto il Dc9 allargare sul mare, poi è affondato...), il giudice Priore ha deciso di ascoltare i dodici uomini dell'equipaggio del Breguet Atlantic che per primi volarono sulla zona del disastro. E di indagare anche sui motivi di tanto ritardo nei soccorsi navali.

I misteri, dunque, sull'abbattimento del Dc 9 Itavia, proseguono anche nelle ore successive al disastro. Soccorsi spediti in ritardo, operazioni rimaste per dieci anni sconosciute, indagini mai avviate. È un po' come per la storia del radar militare di Poggio Ballone i cui tracciati sono rimasti sepolti nei cassetti fino a qualche settimana fa.

Per esempio, i comandanti delle navi che prestarono i primi soccorsi non sono mai stati ascoltati dai magistrati. Così come mancano, nell'istruttoria e nelle relazioni su Ustica, notizie sulle autopsie effettuate sui cadaveri ripescati in mare. E non c'è neanche certezza sul numero preciso delle vittime recuperate: 42 secondo le prime fonti o secondo il sergente dell'Andrea Doria, 39 secondo le tesi ufficiali. Perché?

Nella relazione della commissione Luzzati si legge: «Delle 39 salme recuperate sette sono state sottoposte ad autopsia, altre sette sono state sottoposte a raggi x e quattro ad un esame esterno e a rilievi fotografici». E la stessa rivista «Aviazione», nel dossier su Ustica, apparso nel numero luglio-agosto 1990 afferma: «Non si capisce come si possa lasciare incompleto un lavoro come quello relativo agli esami richiesti specie in considerazione del fatto che nel 1980 il Dc 9 non era stato né individuato né recuperato». Accame su questo punto ricorda che «i lavori del collegio peritale Blasi sarebbero stati svolti senza neanche rispettare gli standard di investigazione previsti dal manuale del lcao per episodi del genere».

Sugli interrogativi legati alla vicenda dei soccorsi per il disastro di Ustica, il senatore Guido Pollice ha anche presentato al presidente del consiglio Andreotti una interrogazione per sapere se dai relati

medici risulta che alcune delle vittime, recuperate in mare dall'Andrea Doria, erano morte a diverse ore di tempo dall'abbattimento dell'aereo; quale sia l'esito delle autopsie e perché non erano state effettuate per tutte le salme; se i risultati delle autopsie erano noti ai giudici; perché le cause dei ritardi nei soccorsi siano accertate.

«Se l'aereo fosse esploso in volo — afferma Accame — un corpo non sarebbe caduto in mare intero e con una gamba fasciata da settemila metri. La testimonianza del sergente dell'Andrea Doria è fondamentale. Dimostra che dopo l'ammarraggio c'era qualcuno che si era salvato e che aveva tentato di resistere nelle lunghe ore senza soccorsi. Perché fino all'alba successiva non ci fu alcun intervento di soccorso. Forse indagati su quest'ultimo aspetto potrebbero aiutare i giudici a meglio capire anche la dinamica del disastro».

Un sergente dell'Andrea Doria rivela particolari inediti sui soccorsi dopo il disastro di Ustica. Alcune vittime sarebbero morte dopo una lunga agonia in mare. Le autopsie mai eseguite

**Emergenza sanità nel campo per i neri a Villa Literno**

**La Fgci scrive a Cossiga «Presidente, ci aiuti a farli vivere»**

Emergenza sanitaria a Villa Literno. Lo denunciano i giovani del campo di assistenza agli extracomunitari che si trovano a dover sopportare alle carenze dei servizi pubblici. Per questo hanno inviato una lettera al presidente Cossiga e telegrammi al presidente del Consiglio e ad alcuni ministri. Un immigrato tunisino domenica scorsa è morto dopo una odissea fra un ospedale ed un altro.

**DAL NOSTRO INVIATO VITO FAENZA**

VILLA LITERNO. Una storia drammatica quella di Monji Ben Naser, 30 anni, cittadino tunisino morto l'altra mattina alle 12,50 nell'ospedale Cotugno di Napoli per una «infezione sistemica grave». Monji Ben Naser sabato scorso era andato al campo di assistenza per gli extracomunitari per farsi visitare. La sintomatologia è apparsa subito complessa. «È stata chiamata una ambulanza che lo ha portato all'ospedale di Aversa, il più vicino. Quindici minuti è durata, però, la sua permanenza in questo ospedale, il tempo di praticargli una iniezione endovenosa di antibiotici, stilare una generi-

della vicenda dov'ebbe occuparsi la magistratura per accertare eventuali responsabilità.

Il decesso dell'immigrato ha «shoccato» i 60 volontari che dal 24 luglio stanno impegnando nel campo organizzato dalla Fgci a Villa Literno per assistere 300 immigrati. I ragazzi si domandano se era possibile salvarlo, se è possibile che una intera zona con oltre centomila abitanti possa essere priva di presidi sanitari, se è possibile che l'unico nosocomio dell'area tratti in maniera sbrigativa un caso così grave. I volontari hanno deciso, al termine di un'assemblea, di scrivere al presidente della repubblica Cossiga una lettera aperta. Il problema assistenza sanitaria non riguarda, infatti, solo i 5.000 immigrati che soggiornano a Villa Literno in questi mesi, ma interessa anche gli abitanti della zona. I giovani hanno deciso di inviare anche un telegramma al presidente del consiglio, ai ministri della protezione civile e della sanità, del quale sollecitano interventi, al presidente della regione.

Quello dell'assistenza sanitaria è un aspetto che i volontari non si aspettavano di dover affrontare. La Cgil del Piemonte ha messo a disposizione del campo due infermiere, i medici del centro «Jerry Masso» che da qualche mese assistono gli extracomunitari e i residenti, tutti i giorni dalle 18 alle 20, vanno presso la tendopoli per prestare assistenza sanitaria. Una lunga fila. Trenta, quaranta extracomunitari al giorno chiedono assistenza. Il campo ormai è diventato il punto di riferimento per tutti, anche di mattina. Per questo gli amici di Monji Ben Naser sono andati alla tendopoli. Lì è solo il sapevano di poter ottenere un aiuto.

«E' una emergenza che non credevamo di dover affrontare» spiega Paolo Fedeli, «avevamo pensato ad un minimo di supporto medico, non supponendo di dover sopportare da una situazione tanto disastrosa. Per questo abbiamo deciso di scrivere al presidente della Repubblica. Non è possibile che l'assistenza sanitaria possa rimanere in questo stato».



Immigrati africani impegnati nella raccolta di pomodori

**Omicidio in un ufficio romano**

**Torturata e uccisa con un punteruolo**

Violentata e uccisa a 21 anni. Simonetta Cesaroni, romana, impiegata presso la Associazione italiana alberghi per la gioventù, era andata nel pomeriggio di ieri a lavorare nel suo ufficio in via Carlo Poma 2 in Prati. Non è più tornata a casa. Il suo corpo, orribilmente straziato da un punteruolo, è stato trovato dalla sorella che, preoccupata, era andata a cercarla. Le indagini sono iniziate immediatamente nella notte.

**FERNANDO ALVARO**

ROMA. Distesa per terra, tracce di violenza. Così l'ha trovata la sorella che, preoccupata perché non la vedeva tornare a casa, era andata a cercarla in via Carlo Poma. Lì, a due passi da Piazza Mazzini, nel distretto quartiere Prati, nell'appartamento di un elegante palazzo di sei piani, è stata uccisa Simonetta Cesaroni. Aveva 21 anni. Qualcuno deve averla seguita fin dentro il suo ufficio situato al terzo piano. Deve averla vista entrare e chiudersi la porta dietro le spalle. Era sola, almeno così sembra dalle prime notizie. Forse ad assassiniarla è stato qualcuno che la conosceva. Lei infatti non ha avuto paura ad aprire la porta, ma chi è entrato in amicizia l'ha violentata, pare, ed uccisa. Un delitto probabilmente premeditato. Sul corpo martoriato della ragazza c'erano tracce di punteruolo. Simonetta non era ancora partita per le vacanze, aveva lasciato la sua abitazione nel pomeriggio di ieri ed era andata in ufficio, così avrebbe detto prima di lasciare la sua abitazione, per sbrigare alcune pratiche. Doveva tornare a casa per cena ma non l'ha mai fatto. La sorella l'ha attesa invano, poi ha provato a telefonare. Quindi, preoccupata, ha deciso di raggiungerla nel suo luogo di lavoro. È arrivata fino in via Poma, ha bussato ma nessuno le ha risposto.

Non si è data per vinta, e certa che la sorella doveva essere in quei locali, ha chiesto aiuto ed è entrata. L'aspettava una scena terribile: Simonetta era distesa per terra priva di vita, in un lago di sangue. Sconvolta, ha cercato un telefono, ha composto il 113 ed ha dato l'allarme. Che cosa è accaduto in quell'ufficio? Nessuno nel palazzo aveva visto e sentito nulla. Nessun rumore sospetto, nessun grido d'aiuto. Il portiere dell'elegante stabile è stato tirato giù dal letto e accompagnato, verso l'una di notte, al commissariato. Ma non è stato di grande aiuto per gli inquirenti: non aveva sentito, né visto nulla. Nulla che avesse potuto insospettirlo su quello che stava accadendo tra scrivanie e schedari al terzo piano. Simonetta era troppo giovane per avere dei nemici.

L'indagine per far luce sull'orrendo delitto è appena iniziata. In notte, sul luogo, gli inquirenti non si sbilanciavano e non escludevano nessuna ipotesi investigativa. Sono cominciati subito, intanto, gli interrogatori dei parenti e degli amici della ragazza.